COORDINAMENTO **ADRIATICO** ANNO XXV

GENNAIO - MARZO TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE





Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB: www.coordinamentoadriatico.it Server provider: ARUBA SpA

Dummar	Un Ricordo che appartiene a tutta l'Italia	2
	Eroi di ieri e di oggi	3
	«La lunga storia del Confine orientale». Un podcast	4
	XXIV Festival del Cinema Sloveno	6
	«Ragione e altissima bellezza»: Luciano Laurana architetto	7
	Ambizioni e mediazioni.I Mocenigo di Zante, padre e figlio	9
	L'epopea del barone che si fece da sé	10
	Le generazioni fortunate erano già scomparse	12
	• LIBRI	13

Luigi Divari, Quattro risi. Piatti e storie di vecchia cucina veneziana, Chioggia, Il Leggio, 2020, pp. 110. • Sergio Anselmi, Storie di Adriatico, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 208. • A cura di Magdalena Skoblar Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic. Spheres of maritime power and influence, c. 700-1453, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 372.• Angelantonio Spagnoletti, Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII), Roma, Viella, 2021, pp 165. Raoul Pupo, Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza, Roma-Bari, Laterza, 2021, 320 pp.

Un Ricordo che appartiene a tutta l'Italia

roprio alla vigilia del Giorno del Ricordo 2022 ha avuto luogo, presso l'Università per Stranieri di Siena, un convegno in cui il nuovo rettore, Tomaso Montanari, storico dell'arte e opinionista, aveva chiamato a raccolta ricercatori e accademici che avevano negli ultimi mesi fiancheggiato la sua sequela contro lo stesso Giorno del Ricordo, interpretato come reincarnazione di una sorta di fascismo eterno. Cosa invero sibillina, a fronte di una legge approvata a suo tempo praticamente all'unanimità dal Parlamento della Repubblica italiana. Né sono mancati, in questa sede, coloro i quali hanno espresso, a vario titolo, posizioni aliene da quanto pronunciato dal Parlamento europeo che, come noto, ha equiparato i crimini del comunismo e quelli del nazismo. Prima di questo appuntamento c'era stato un simposio dell'ANPI, a Gorizia, ospite l'associazione slovena di ex partigiani. Rammarica però constatare come simile colloquio non si sia posto con l'intento di esercitare una critica valutazione dei drammatici avvenimenti che si abbatterono su quanti – italiani e sloveni, al tramonto del secondo conflitto mondiale, in quell'area - furono per più ragioni le vittime del progetto espansionista-dittatoriale di Josip Broz.



Vale tuttavia sottolineare come nello stesso torno di tempo due seminari regionali per la formazione dei docenti della Lombardia e della Toscana si siano svolti, a Bergamo e nella medesima Siena, riflettendo sulla storia del confine orientale, grazie al contributo del Tavolo di Lavoro promosso da Ministero dell'istruzione e associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, coinvolgendo illustri docenti universitari e riscuotendo, sensatamente, ampia adesione. Nel corso del 10 febbraio sono giunte le esortanti dichiarazioni istituzionali, espresse dal Capo dello Stato, che ha ribadito quanto foibe ed esodo facciano parte della realtà nazionale e sia assolutamente fuori da ogni logica contestarne o sminuirne la portata. Non meno il presidente del Consiglio dei ministri, intervenendo per propria volta alla cerimonia del Senato. ha esplicitamente individuato nell'azione dei partigiani di Tito il fuoco che ha arrossato stragi,

deportazioni ed esodo dalle terre dell'Adriatico orientale.

Nella cronaca dei giorni seguenti non sono purtroppo mancati atti di vandalismo nei confronti di monumenti e lapidi dedicati alla memoria di Norma Cossetto e dei Martiri delle Foibe. Sebbene non siano venute meno veemenze tese al giustificazionismo, all'interno di conferenze svoltesi a livello locale, conforta rilevare come non pochi sindaci e amministratori abbiano spesso levato voci e interdizioni all'uso di spazi pubblici e istituzionali da parte di chi, palesemente, si esplicitava avverso allo spirito della Legge 92/2004 istitutiva del Giorno del Ricordo. Molto più numerosi, con grande seguito e ben più vasto apprezzamento, sono altresì stati gli eventi di testimonianza, verso le tragedie dell'Alto Adriatico - tanto in presenza, quanto in collegamento telematico – con presentazioni librarie, relazioni per gli studenti, sedute ufficiali dei consessi elettivi e manifestazioni promosse da associazioni ed enti locali. Qui la diaspora adriatica ha parlato, si è espressa, presentandosi con franchezza e riscontrando un vero interessamento per l'esilio dalle terre natali.

Soprattutto questo si può rilevare in maniera sempre più diffusa: un sondaggio SWG ha attestato che l'85% degli italiani sa di cosa si parla, quando si fa riferimento a foibe ed esodo. Sono sempre più numerosi coloro i quali vogliono sapere il perché di un prolungato oblio, colmando così una lacuna conoscitiva. Cresce la consapevolezza che in Istria, Carnaro e Dalmazia c'era una viva comunità italiana, radicata e imperniata sui valori di una economia morale storica. E non solamente popolata dalla massa dei criminali di guerra e dei gerarchi slavofobi,

come una triste vulgata asserisce. Si vuole capire come mai pubblici funzionari e impiegati, carabinieri e finanzieri – giunti da tutta Italia in quelle terre per ragioni di servizio – siano stati deportati, assassinati e perseguitati. C'è la volontà di rimediare all'indifferenza, come pure all'ostilità che hanno circondato i ben oltre cento amari luoghi di raccolta che ospitarono

decine di migliaia di nostri connazionali, provenienti dall'Adriatico settentrionale, in diverse ondate. Vi è ormai, insomma, la evidente possibilità di rendere in modo definitivo la ricorrenza di febbraio un retaggio partecipato da sempre più italiani e suffragare il Ricordo come un patrimonio della comunità nazionale.

Lorenzo Salimbeni

Eroi di ieri e di oggi

isale ad agosto la notizia di alcune cicliste afghane che si sono dovute rifugiare in Italia per proseguire la propria attività agonistica, ma soprattutto per continuare a portare avanti, come esse stesse decidano, la propria esistenza. La loro vicenda mi ha riportato alla mente quella di Francesco Rismondo, presidente del Veloce Club Spalato. Nate verso la fine dell'Ottocento, le prime società sportive in Dalmazia, oltre all'attività agonistica, celavano espressioni di appartenenza alla comunità nazionale di riferimento e quindi finirono da subito nel vortice della repressione austriaca particolarmente severa dopo il 1866, ma – cosa ben più grave – divennero bersaglio degli attacchi di chi non voleva gli italiani su una terra che considerava appartenere esclusivamente alla propria etnia.

Non furono pochi i momenti in cui i ciclisti del Club Veloce Spalato, della Società Libera di Sebenico, oppure del Veloce Club Zaratino – mentre erano impegnati nelle loro competizioni – trovavano le strade dalmate cosparse di chiodi, spuntoni o vetri, ma, ancora peggio, dovevano repentinamente abbandonare le loro attività perché bersagliati da fitte sassaiole che alcune volte ferivano gravemente o lasciavano sul terreno i partecipanti alle interregionali o alle semplici competizioni in calendario.

Per questo quando il 19 luglio 1911 i sedici ci-



clisti del Veloce Club Spalato, in sole diciotto ore, riuscirono a concludere sotto il sole i duecento chilometri della marcia 'Audax', da Spalato a Zara, vennero accolti come eroi e i giornali dell'epoca riportarono la notizia con toni trionfalistici. Fra di loro c'era Francesco Rismondo, *che quattro anni dopo – durante il primo conflitto* mondiale – cadde da eroe sul San Michele, meritando la medaglia d'oro al valore militare. Fra le tante speranze del Giorno del Ricordo, ho nutrito quest'anno uno degli auspici più intensi: nonostante continui a succedere in troppe parti del mondo, desidererei che nessuno – come le cicliste afghane e il mio antenato Francesco Rismondo – abbia più bisogno di essere un eroe per pedalare ed essere libero.

Piero Cordignano

«La lunga storia del Confine orientale». Un podcast

er commemorare il Giorno del Ricordo, il 10 febbraio 2022 la Federazione degli esuli ha presentato il progetto «La lunga storia del Confine orientale. Le relazioni politico-culturali tra l'Italia e gli Stati rivieraschi dell'Adriatico nell'Ottocento e nel Novecento». A curare l'iniziativa – in collaborazione con la stessa Federazione – vi è la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, costituita in Roma nel 1981. Nel corso degli anni la



Fondazione si è impegnata a custodire e mantenere il carattere unitario di quanto pervenuto alla sua custodia, con il preciso scopo di valorizzare tale patrimonio e renderlo fruibile anche attraverso la catalogazione in rete.

Coordinatori del progetto sono Giuseppe de Vergottini, presidente della Federazione, con il concorso di Giuseppe Parlato, Davide Rossi, Andrea Ungari e il supporto scientifico-logistico di chi scrive. Obiettivo principale del piano di lavoro è quello di mettere in evidenza i plurisecolari legami – al tempo umani, politici, economici e culturali – che legano la penisola italiana e l'altra sponda dell'Adriatico, in una prospettiva di lungo periodo. Partendo dalla contestualizzazione di questa storica affinità, creatasi sin dall'Età classica e consolidatasi durante la lunga presenza della Serenissima nel «sinus venetorum», sono state trattate le vicende dei rapporti tra il contesto peninsulare e quello Adriatico durante il Risorgimento, la controversia confinaria al termine del primo conflitto mondiale e la questione di Fiume, sino alle complesse vicende legate alle politiche di nazionalizzazione forzata che caratterizzarono gli Stati nazionali affacciati sull'Adriatico e i cui rapporti furono ulteriormente complicati dallo scoppio del secondo conflitto mondiale, con la spartizione del territorio balcanico fra Germania, Italia e Ungheria.

Non a margine emergono, per giusta logica, le vicende dei campi di concentramento e reclusione, delle foibe e delle fosse di occultamento, delle espulsioni dei tedeschi e della tragedia dell'esodo giuliano-dalmata. L'onda lunga delle dispute adriatiche prosegue con i confronti diplomatici (1947-1948, 1954, 1975), per infrangersi,

dopo lo sfacelo della Repubblica Federale di Jugoslavia negli anni Novanta del XX secolo, con la nascita di nuove entità statuali mutando nuovamente lo scenario transfrontaliero del territorio dell'Alto Adriatico. L'istituzione dello stesso Giorno del Ricordo, l'adesione di Slovenia e Croazia all'Unione europea e i paesaggi culturali istituzionali del 2011 e del 2020 rappresentano le tappe di avvicinamento a un Adriatico possibile specchio di unità fra popoli europei che non si contrappongono più negli angusti margini degli opposti nazionalismi.

Tali argomenti divengono contenuti fruibili in modo accessibile al vasto pubblico grazie alla scelta della diffusione tramite il formato 'podcast'. Una tecnologia che consente l'ascolto di file audio internet con piattaforme quali Spotify, Google Podcast e Apple Podcast – per citarne alcune. La semplicità del formato non toglie validità storico-scientifica al progetto: dietro ai contenuti e agli argomenti veicolati vi sono relatori provenienti principalmente dal retroterra accademico. Ricercatori e studiosi della materia danno infatti voce alle vicende e alle problematiche esposte. Ogni contenuto - realizzato grazie alla collaborazione con la società Pensiero Visibile – è veicolato sottoforma di capitolo, dove ciascuno degli autorevoli conferenzieri affronta, in ottica approfondita, una tematica di cui sono presenti due versioni. Una breve, in chiave esplicativa e didattica (5 minuti circa) e l'ulteriore più duratura, con un margine di maggiore approfondimento (15 minuti circa).

Ecco l'impianto dettagliato: Luciano Violante, Il problema del confine orientale; Egidio Ivetic, La cultura veneta in Adriatico; Ester Capuzzo, L'Istria e Fiume dopo il 1870; Luca Micheletta, La questione del confine italo-jugoslavo alla Conferenza di Parigi; Massimo Bucarelli, L'Italia fascista e la Jugoslavia; Giuseppe Parlato, Nazionalizzazione e denazionalizzazione tra le due guerre mondiali; Raoul Pupo, L'invasione fascista della Jugoslavia; Basilio Di Martino, La lotta antipartigiana nei Balcani (1941-1943); Filippo Cappellano, L'occupazione italiana della Slovenia; Andrea Ungari, L'Esercito italiano e gli ebrei nei Balcani; Giuseppe de Vergottini, Foibe; Gianni Oliva, Il silenzio sulle foibe e sull'esodo; Massimo De Leonardis, Il trattato di pace del 1947 e la questione di Trieste fino al Memorandum di Londra; Enrico Miletto, Il mondo dell'esodo; Ida Caracciolo, La questione jugoslava dal Memorandum di Londra al Trattato di Osimo; Kristjan Knez, La comunità nazionale italiana; Antonio Varsori, Gli anni Novanta e le guerre nella ex Jugoslavia; Davide Rossi, L'Alto Adriatico e l'Ue; Giuseppe Parlato, Le foibe oggi; Nicola Porro, Perché un podcast sul confine orientale nel 2022?; Giampaolo Pansa, I trecentomila esuli e le responsabilità della politica. Tutti gli interventi sono disponibili su https:// anchor.fm/federesuli> e - come ribadito sulle principali piattaforme di fruizione podcast.

Petra Di Laghi

XXIV Festival del Cinema Sloveno

Il festival del Cinema Sloveno (FSF), svoltosi tra il 12 e il 17 dello scorso ottobre presso Portorose (Porto Rož), ha presentato un programma consistente contenente ben ottantaquattro pellicole, di cui cinquantaquattro in concorso. Tra le novità del 2021 l'istituzione di un nuovo ruolo, ossia il titolo

In gara, nella selezione principale, la pellicola 'Perdono' di Marija Zidar e il nuovo documentario di Igor Šterk, 'Lezione di settembre', riguardante la ferma militare nella marina popolare jugoslava durante gli anni Ottanta del Novecento. Šterk utilizza estratti di video provenienti dal suo archivio perso-

sa (Vis), dove Šterk fu di stanza: il regista rintraccia e intervista i suoi vecchi compagni di leva al fine di ricostruire i ricordi, tanto personali quanto collettivi, che li hanno caratterizzati su quelle sponde.

Le uscite più attese a Portorose sono state sicuramente 'Stagnazione', del regista Vinko Möderndorfer e 'Un tempo vivevano gli uomini' del croato Goran Vojnović, in cui il regista si muove sui rapporti fra i diversi gruppi etnici che vivono in Slovenia sfociando nel thriller. In cima alla lista dell'attenzione di critica è pubblico, è però stato 'Sanremo' di Miroslav Mandić, lungometraggio candidato all'Oscar per la selezione di pellicole straniere. Il soggetto ha un retrogusto dolce, una sorta di fiaba moderna, partendo dalla scelta del racconto, ambientato in una casa di riposo. Il protagonista è Bruno, un uomo che a volte viene confusamente travolto dal proprio passato, che lo porta a cercare con nostalgia la via di casa. Ogni volta che Bruno esce



di amico del film sloveno, assegnato al regista serbo Slobodan Šijan.

Da evidenziare anche la ricca selezione di bobine di coproduzione – ben nove – realizzate da produttori indipendenti. Tra queste 'Paradiso' di Srāan Dragojević e 'Morena' di Antonete Alamat Kusijanović.

nale per aprire la proiezione, accompagnandoli con una narrazione quasi poetica sul tema del mare, della vela e delle isole; passioni che – spiega il regista – lo hanno preparato al servizio in marina. Protagonista del film si rivela la piccola guarnigione di Smokovo, sull'isola di Lis-

dall'ospizio, il personale medico si attiva per ritrovarlo, ma alla figlia spetta il più gravoso dei compiti: comunicargli che la moglie, il cane, la casa, non ci sono più.

Quando Bruno finalmente rientra all'ospizio, tuttavia, conosce Duša, una ospite, e i due sviluppano sentimenti reciproci l'uno per l'altra, sin dal primo incontro. Il ricordo che li lega, è il brano di Gigliola Cinquetti, vincitore al Festival di

Sanremo ai tempi della loro giovinezza. La recitazione, perfettamente sintonizzata dalla coppia protagonista, riempie il film di emozione. Mandić dimostra al contempo di essere un maestro della narrazione visiva: la fotografia espone e mette in mostra i colori del paesaggio, stagione dopo stagione, ma nondimeno appare una sorta di sfocatura in molti dei fotogrammi, chiaro riflesso dello stato d'animo ambiguo di Bruno. La pellicola beneficia fra l'altro di un eccellente montaggio, in linea al ritmo volutamente pacato della narrazione. La colonna sonora astratta, opera del musicista croato-francese Darko Rundek, è assolutamente sintonica con la quieta confusione interiore di Bruno. A parere di chi scrive, 'Sanremo' è da distinguere con sensibilità e attenzione: un'esperienza visiva completa e toccante.

Alice Affini

«Ragione e altissima bellezza»: Luciano Laurana architetto

Tella sua "Cronaca rimata" (1484-87) Giovanni Santi, padre di Raffaello, indica nel dalmata «Lutian Lauranna» l'assoluto protagonista dell'impresa di erigere a Urbino «non aedifitio humano anzi divino» (XII, 56, 25). Molte incertezze avvolgono ancora questa figura di primo piano della stagione rinascimentale, a partire dal nome, variamente attestato. È tuttavia possibile arguire che derivi da La Vrana, presso Zara, dove l'artista sarebbe nato intorno al 1420. Altrettanto nebulose sono le coordinate della sua formazione in Dalmazia e della prima attività in Italia, in cui si indovina il fondamentale apporto di Leon Battista Alberti (1404-1472) e delle sue architetture mantovane. È qui che il duca di Urbino, Federico da Montefeltro (1422-1482), in città nel 1459 per la dieta di Pio II, conobbe verosimilmen-

te l'Alberti, inaugurando una duratura amicizia d'elevata caratura intellettuale. Non è da escludere che proprio costui gli abbia presentato Laurana, negli anni Sessanta al servizio di Ludovico Gonzaga e attivo, all'occorrenza, per Alessandro Sforza a Pesaro. L'intesa fra architetto e mecenate dovette essere immediata: le fonti sono concordi nel lodare in Federico una guida avveduta nei volatili assetti politico-militari dell'epoca, ma anche un generoso patrono di artisti e umanisti. Valente capitano d'armi, non si rassegnò a essere «homo sanza lettere», ma, come ricorda Baldassarre Castiglione (1478-1529) in apertura a "Il libro del Cortegiano", «con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fusse la suprema eccellenzia del suo magno palazzo» (I, 2).

Come la piccola capitale federiciana, il mito di Urbino promosso dalle pagine di Castiglione vede il proprio baricentro nel palazzo ducale, apice della passione del signore per le iniziative architettoniche, promosse in decine di cantieri in tutto il



Montefeltro. La concezione dell'edificio, pertanto, prima di prendere corpo grazie all'azione dei costruttori, origina senz'altro dalla mente del suo illustre inquilino. Al suo servizio Laurana si trattenne dal 1467 al 1472, godendo di fiducia incondizionata: con la lettera patente del 10 giugno 1468 il duca, in risposta agli screzi sorti tra l'artista e alcuni colleghi, dichiara infatti di avere «eletto e deputato il detto maestro Luziano per Ingegnero e Capo di tutti li Maestri che lavoraranno alla dett'opera», conferendogli inoltre piene responsabilità su assunzioni, licenziamenti e liquidazione delle spese. Di qui in avanti Laurana sarà pertanto, come afferma appunto la "Cronaca" di Santi, «l'architetto a tutti gli altri sopra» (XII, 56, 82). Si respira, fra le righe della lettera, una gran familiarità con le teorie enucleate da Alberti nel "De pictura" (1436) e nel "De re aedificatoria" (1442-52), che rende conto delle affinità tra esecutore e committente. Un ruolo non indifferente dovette d'altro canto giocare l'adesione di entrambi ai principi dell'umanesimo matematico tipico della corte urbinate, del quale può considerarsi ulteriore riverbero la "Sacra conversazione" di Piero della Francesca, dipinta giusto in quegli anni (1469-72).

L'ingegno di Laurana seppe innestare la fabbrica sulla duplice altura di Urbino, a partire dal palazzetto della Jole, nato intorno al 1445 dalla fusione di due preesistenti edifici per iniziativa di Federico. In quattro anni Luciano eresse l'ossatura in laterizio e le sale con copertura a volta dei primi due livelli, plasmando un complesso in cui il trattamento specifico di ogni ala si coordina avvedutamente all'impianto complessivo. Tutto orbita intorno al cortile d'onore, intessuto di citazioni all'antica, come le iscrizioni latine che corrono sui fregi o le finestre a terminazione piana – innovazione della "maniera moderna" che, a ben vedere, ancor'oggi rischiara le nostre abitazioni. Realizza poi un grande scalone e attraverso due facciate fa dialogare l'esterno con la vallata e il tessuto medievale dell'abitato, configurando il monumento nei termini di un progetto su scala urbana, già intuito "ante litteram" da Castiglione allorché affermava che «non un palazzo, ma una città in forma de palazzo esser pareva». La funzione di perno visivo e topografico si rafforza con la prosecuzione dei lavori a cura del senese Francesco di Giorgio Martini (1439-1501), subentrato a Laurana nel 1472. Il nuovo progettista operò nel rispetto del predecessore, istituendo puntuali richiami perfino nel trattamento di certi dettagli decorativi. Come esplicita la nota facciata a torricini, che declina la reminiscenza della vocazione militare di Federico in un'accezione più curiale, quasi fiabesca. L'unica opera di Laurana documentata con certezza si staglia quale sintesi perfetta fra corte principesca, sede amministrativa e fucina d'arte e cultura, trapunta di «ragione e altissima bellezza» ("Cronaca rimata", XII, 59, 36): in una piccola città che seppe ergersi ad arbitro – non solo d'eleganza – del proprio tempo, presero così vita gli invidiabili principi visivamente teorizzati nella celebre "Veduta di città ideale" (1480-90), non a caso – seppure tutt'altro che pacificamente - ricondotta da alcuni all'ingegno dello stesso Luciano, figlio di La Vrana.

Stefano Restelli

Ambizioni e mediazioni. I Mocenigo di Zante, padre e figlio

acinto mia, che te specchi nell'onde / del greco mar», così – come noto – il poeta Ugo Foscolo cantava l'isola natale. Zante, nello Ionio, è oggi una rilevante meta del flusso turistico, attirato dagli scenari naturali di rara bellezza e dalla limpidezza delle acque. Entrata nel fondale dei domini «da Mar» della Serenissima nel 1485, Zante fu infeudata, come titolo comitale di palatinato, a un ramo della famiglia Mocenigo, nella primavera del 1748 (Corrisp. dip. - dispacci, 1993, p. 795).

Stabilitisi a Venezia intorno all'XI secolo, forse originari dalla Lombardia o di Aquileia, inclusi fra i componenti delle cosiddette «case nuove», restarono comunque a sedere nel Maggior Consiglio anche dopo la «serrata» del 1297. I Mocenigo furono fra le quattro casate patrizie a vantare il maggiore numero di individui elevati alla suprema dignità dello Stato, computando sette dogi che reggevano il nome di famiglia. Non per accidente si diceva non esserci «Mozenighi povari», tanto che in vari tempi, nella Repubblica, si contavano in San Marco anche venti case aperte dai Mocenigo, con quattordici diramazioni del lignaggio (Litta, 1868, t. I). Fu Demetrio Mocenigo, primo conte di Zante (1723-1793), rampollo del secondo ramo di San Stae. a cogliere come la storica esistenza marittima veneziana, nel panorama politico contingente, si potesse giocare al di là della neutralità manifestata dalla Repubblica verso le corone europee. Nel settimo e ottavo decennio del Settecento, l'impero russo mirava a sostanziare la propria influenza, tanto verso l'area baltica, quanto verso quella balcanico-adriatica, a detrimento della presenza tedesca, da un lato, e di quella turca a mezzogiorno (McKnight, 1965, p. 67).

Convertitosi al culto ortodosso, il conte di Zante non ricusò quindi di assumere le vesti di un confidenziale commissario generale della Corte russa, fornendo ai suoi associati slavi – tanto in tenuta formale. quanto ufficiosa – scorte alimentari, mappe marittime, piloti nautici, volontari coscritti e, in buona e ultima analisi, pure una serie di informatori stipendiati di prim'ordine. San Marco decise di esprimere il proprio risentimento verso Demetrio unicamente quando questi fu apertamente reo di avere dato asilo in Zacinto ai greci ribelli degli ottomani, in accesa funzione filo-russa, facendo quindi trarre in arresto il

Mocenigo da un manipolo di schiavoni. Quando l'imperatrice Caterina ebbe notizia della carcerazione, ottenne rapidamente il rilascio del conte e il suo trasferimento a Pietroburgo. Demetrio sarà poi destinato quale illustre incaricato d'affari russo, presso il granduca di Toscana, senza mai

mancare di adoperarsi, direttamente, per le ambizioni mediterranee della corona di San Vladimiro. Il conte si spense a Venezia nel 1793 (Folin, 1992).

Assecondato dalle entrature del padre, il figlio Giorgio (1762-1839)

ne seguì le orme quale consigliere imperiale russo, favorendo le intese di Alessandro I e degli ottomani nel contesto della Repubblica delle Isole Ionie e raccomandando moderazione nell'impiego della marina militare russa in Adriatico, durante gli anni della contemporanea pressione francese e britannica verso la Dalmazia. Ambasciatore, tutt'altro che sfavorevole alla soluzione costituzionale del 1821, a Torino, anche in funzione diplomatica anti-austriaca, cercò personalmente di mediare presso Carlo Felice di Savoia per una soluzione concordataria degli assetti statutari. Ma – come scrisse un testimone non secondario dell'epoca – il sovrano sabaudo, «sembrava più disposto a vendicare», che «a render mite l'assoluta monarchia» (Santarosa, 1821, p. 100). Assai più di quanto si scrisse del padre, instancabile mestatore,



si può chiaramente affermare che il conte Giorgio fu veramente «un soggetto che [...] si era conciliata l'universale stima» («Gazzetta Politica», 38, 1793), anche quella dei propri antagonisti.

Giorgio Federico Siboni

L'epopea del barone che si fece da sé

Poche figure hanno impresso un segno nella storia triestina come il banchiere e barone Pasquale Revoltella (1795-1869). Nel 2022 si celebrano i cento-

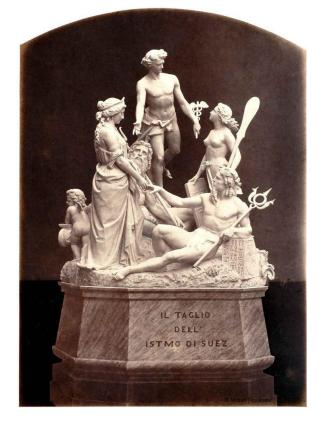
dalla cinquant'anni fondazione del Museo da lui voluto e a lui dedicato. Una delle istituzioni culturali più importanti della città giuliana, a dimostrazione del contributo inestimabile che tale mecenate, triestino di adozione ma veneziano di nascita, diede allo sviluppo dell'allora porto imperiale asburgico.

Proprio nel testamento, redatto il 16 ottobre 1866, Revoltella aveva espresso la volontà di

lasciare al Comune di Trieste il proprio palazzo, affinché venisse utilizzato quale sede di un istituto di Belle Arti, insieme alle opere ivi contenute, agli arredi e alla sua biblioteca. Dopo l'istituzione del Museo nel 1872, la collezione venne ulteriormente arricchita e il Comune acquistò nel 1907 l'adiacente palazzo Brunner per contenere le opere acquistate dopo la morte del barone. Tale edifico venne utilizzato tuttavia solo parzialmente e in seguito al primo conflitto mondiale (con Trieste nel frattempo ricongiunta all'Italia). Occorrerà aspettare il 1991 per la fine dei lavori di ristrutturazione dello stesso palazzo Brunner. Il Museo Revoltella è uno dei più importan-

> ti lasciti che il banchiere volle destinare alla città d'adozione. La sua passione per l'arte è peraltro ascrivibile a una fase piuttosto avanzata della sua parabola biografica. Gli anni Cinquanta del XIX secolo furono in questo senso uno spartiacque: è a partire da tale periodo che Revoltella commissionò e acquistò le opere più importanti della propria collezione. Da quando nel 1797 era arrivato con la famiglia a Trieste poco più che neonato, Pasquale ne

aveva fatta di strada. Nella città giuliana era infatti giunto da Venezia con il padre Giobatta Revoltella, la madre Domenica Privato e gli altri membri della famiglia allargata. Sin dalla metà del Settecento, infatti, Venezia aveva progressivamente perso "terreno" rispetto a Trieste quale principale porto adriatico. Negli anni successivi all'arrivo nella città giuliana i Revoltella svolsero il mestiere di macellai, forse lo stesso esercitato prima della partenza da Venezia. Ciò non impedì al giova-



ne Pasquale di scalare l'alta società triestina, grazie a fiuto e intraprendenza.

Come per l'infanzia anche le informazioni disponibili sull'adolescenza del giovane Revoltella sono limitate. Attorno al 1808 avrebbe iniziato a lavorare come magazziniere in una società commerciale. Nel 1816, anno di svolta, entrerà nella Casa di commercio del console svizzero a Trieste. Teodoro Necker, diventandone procuratore nel 1827. Ne uscirà un paio d'anni dopo, mettendosi a commerciare legname e, a partire dal 1835, a gestire una società propria, dedita al commercio all'ingrosso. Gli anni Trenta, del resto, sono fondamentali per la crescita cittadina: nel 1831 nascono le Assicurazioni Generali, tra il 1833 e il 1836 il Llyod austriaco e, nel 1838, la Riunione Adriatica di Securtà. Revoltella occuperà posti di primo piano sia nelle Generali che nel Llyod austriaco, a riprova della scalata fatta negli anni precedenti, che lo aveva portato a essere una delle personalità più influenti della città adriatica. Non a caso, dopo i tumulti del 1848, Revoltella fu scelto dalla città, insieme allo storico e giurista Pietro Kandler, per portare all'imperatore un indirizzo di fedeltà agli Asburgo.

Revoltella considerò sempre positivamente il ruolo dell'impero, cercando di cogliere per Trieste tutte le opportunità dischiuse dai rapidi cambiamenti internazionali. Su tutti la realizzazione del canale di Suez, di cui Revoltella rappresentò uno dei promotori (e finanziatori) più celebri: fu uno dei tre vicepresidenti che affiancavano Ferdinand De Lesseps nella Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez. Nell'inverno 1861-1862, inoltre il triestino, fece un viaggio in Egitto, accompagnato dallo svizzero Louis Corboz, il quale redasse il diario "Voyage en Egypte". In seguito a quella spedizione Revoltella, una vol-

ta tornato a Trieste, si rivolse alle principali autorità asburgiche affinché comprendessero la portata epocale dell'imminente apertura del canale. L'Austria e Trieste non avrebbero dovuto farsi trovare impreparate: a ciò mirava anche la stesura dell'opuscolo "La compartecipazione dell'Austria al commercio mondiale. Considerazioni e proposte", pubblicato nel 1864. L'anno precedente l'artista milanese Pietro Magni, su commissione dello stesso Revoltella, aveva realizzato lo splendido gruppo scultoreo "Il taglio dell'Istmo di Suez".

Nella vita di Revoltella non erano ovviamente mancate ombre: nel 1860 venne imprigionato insieme ad altri con l'accusa di aver truffato l'esercito imperiale su alcune forniture in occasione della seconda guerra d'indipendenza italiana. Venne però liberato dopo poco; mentre un'altra delle personalità implicate, nonché sostenitore e amico di Revoltella, l'ex ministro delle finanze austriaco, Karl Ludwig von Bruck, si era tolto la vita. Ci volle del tempo per cancellare quel momento drammatico: nel 1867 l'imperatore Francesco Giuseppe conferì a Revoltella il titolo di barone. Revoltella sarebbe purtroppo morto l'8 settembre del 1869, non potendo assistere a uno degli avvenimenti epocali in cui aveva rivestito un ruolo non certo secondario: l'apertura del canale di Suez, inaugurato il 16 novembre di quello stesso anno. Con il lascito che egli aveva destinato alla città, tra le varie iniziative, venne finanziata la Scuola Superiore di Commercio, a lui dedicata e istituita nel 1877. Pregiato anche il parco di Villa Revoltella, con la chiesa di San Pasquale Baylon, dove volle essere sepolto lo stesso Pasquale, vicino alla madre Domenica.

Marco Valerio Solia

Le generazioni fortunate erano già scomparse

el 1976 esce per il pubblico "Le quattro ragazze Wieselberger" di Fausta Cialente (1898-1994). Il padre dell'autrice era un ufficiale del Regio esercito, la madre, Elsa Wieselberger, una dama dell'alta società triestina. Il romanzo narra della decadenza della famiglia materna, di pari passo con la fine dell'impero asburgico e con l'affermarsi dei vari nazionalismi, i cui conflitti rappresentano per l'autrice la massima espressione negativa degli irredentismi.

Le protagoniste, Alice, Alba, Adele e Elsa, sono le figlie del musicista Gustavo Adolfo Wieselberger, morto nel 1916. Gli abitanti della città giuliana sono subito dipinti come qualcosa di 'diverso',

tanto dagli austriaci quanto dagli italiani, lo dimostra il fatto che, nonostante il cognome germanico di famiglia, appena giunti in Trieste i rappresentanti dei possibilità, nonostante l'ottima formazione culturale di cui Trieste è capace: «Così viveva una giudiziosa, benestante famiglia triestina verso la fine del



Wieselberger, imparino il dialetto triestino e utilizzino l'italiano al bisogno, abbandonando il (von) del cognome originario. La famiglia, agiata, è di ingenue simpatie irredentiste. Le ragazze vengono educate alla modestia, a non vivere al di sopra delle proprie

secolo». Le fanciulle ricevono a propria volta un'educazione laica e nessuna di loro va in chiesa regolarmente. Vi si recano solo per nozze, battesimi e funerali, peraltro entrando indifferentemente in santuari cattolici, ortodossi e in sinagoga. Più che indifferen-

za, l'autrice parla di una «civile tolleranza verso le altre religioni, un'assenza totale di bigottismo che sembrava sottinendere: persino se vogliono credere in un Essere Supremo o nella Resurrezione dei Morti, liberi di farlo!». I genitori delle ragazze, nella visione della Cialente, sembrano non comprendere che l'impero «formava allora una parte molto importante della Vecchia Europa». Una guerra avrebbe messo a rischio proprio tale millenaria presenza, ma essi non possono intendere che la caduta della Duplice monarchia, «certamente immobile e ottusa», sarebbe stata l'inizio di una decadenza europea inarrestabile. Quando Elsa si trova in Italia. seguendo il marito in un turbolento matrimonio, realizza che l'irredentismo triestino, «per quei forestieri era solo un'allusione a qualcosa

di molto romantico, forse, ma delle cui origini e aspirazioni ignoravano tutto o quasi». Tale critica parte dalla evidenza di un alimento politico partorito da «frasi fatte, scarso senso storico e una totale ignoranza o intolleranza di questioni sociali». Ben presto la diffusione del socialismo viene assimilata da parte di una fascia degli stessi irredentisti sloveni; si passa quindi nella città di San Giusto da rapporti costruttivi e cordiali all'uso di chiamarli in dialetto «s'ciavi», a causa anche della incapacità «d'interpretare la realtà d'una situazione nella quale erano tutti coinvolti e la lunga e abile mano dell'impero austriaco mescolava opponendo e aizzando gli uni contro gli altri». La reticenza dei triestini al carattere ormai sclerotico dell'impero favorisce del resto la immissione della componente nell'apparato slovena

statale, suscitando per converso il parallelo livore del mondo irredentista. D'altronde, per gli sloveni, cattolici e clericali, gli irredentisti italiani sono rappresentati quali testimoni colpevoli di avere spodestato il papa a vantaggio del 'massonico' Regno d'Italia.

Tutti i personaggi di questo racconto autobiografico vanno incontro a una immane tragedia. Per concludere con le parole dell'autrice: «Ai nipoti regnicoli [...] sarebbe toccato l'amaro destino di assistere al crollo di tanta potenza e tante illusioni, e non perché avessero amato quella potenza e accolto per buone quelle illusioni, ma perché a conti fatti la catastrofe della prima guerra mondiale venne a costare all'Europa dieci milioni d'inutili morti».

Davide Giardina

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •



Luigi Divari,
Quattro risi. Piatti e storie di vecchia cucina
veneziana,
Chioggia, Il Leggio,
2020, pp. 110.

«Andemo a magnar quattro risi» – il classico invito veneziano, rivolto a parenti e amici, per andare a sbocconcellare a casa, offrendo quello che c'è – è l'anima del titolo del volume di Divari; ma in secondo luogo il lettore troverà sottotraccia un duplice linguaggio: scritto e dipinto, cifra di tutti i libri dell'Autore. Le immagini degli ingredienti di terra e di mare, locali 'castraùre' e nordici 'bacalà', cifrano ogni pagina del libro. Più belli e originali sono i frammenti di cocci di vecchie maioliche veneziane d'uso quotidiano. Scodelle e piatti che un tempo si trovavano in abbondanza sui margini insulari della laguna, poi raccolti da collezionisti e appassionati. Oggetti vecchi di quattro secoli, che Divari ha dipinto e utilizza come tracce della cultura alimentare veneziana, a partire proprio da ciò che si legge sul fondo di questi piatti: 'rosto', 'sope', 'brodo', ma anche 'tripe', 'rane', 'rafioi', 'panada', 'pimvoli'. Pietanze che ancora si consumavano regolarmente sino alla prima metà del Novecento.

Divari – nella premessa – riflette sui cambiamenti, né mancano documenti per ricostruire le storiche abitudini alimentari, anche in relazione alla consuetudine di stampare libri, compresi quelli di argomento culinario. Nei primi del Novecento nelle famiglie povere al centro della tavola c'era la polenta, principalmente bianca: alta e dura per contadini e pescatori, bassa e morbida per i cittadini. Polenta da insaporire con pesci e carni povere, oppure diversamente, con cacciagioni a buon mercato. E poi pesce, fresco e salato, dato che di sale se ne produceva molto in laguna, utile anche per conservare a lungo cefali, anguille, menole, sgombri, tonno e sardine: l'abbondante pescato locale. Dal Settentrione, per evi, in autunno e inverno arrivavano golette e brigantini, carichi di aringhe, salmone, 'bacalà' e 'berta-

Poco si sa sulla cucina di pesce dei frati (si pensi alle 'gagiandre' - tartarughe di mare) e su quella dei signori (come lo 'sturion', pregiato e buonissimo). Ancora polpi, seppie e 'galùme' (ossia

gasteropodi e bivalvi). Quasi dimenticata è la caccia in laguna e la cucina di pennuti di decine di specie diverse, fino agli anni Cinquanta comunissimi nelle acque e poi sui banchi, che Divari dipinge e racconta. Né mancano nel volume pagine dedicate ai vini, nell'Ottocento principalmente trevisani e veronesi, ma anche 'foresti' che da sempre arrivavano via Adriatico. Commerci e consuetudini del 'Sinus venetorum' che si spingeva ben oltre l'apparenza della filologia, se come qualcuno sostiene – 'bàcaro', deriverebbe da 'vin da bàcaro', ossia un vino da baldoria, a buon mercato, importato da Trani, dopo l'unificazione d'Italia, con il ridisegnarsi delle barriere doganali.

Francesca Lughi



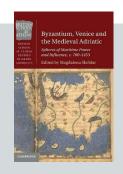
Sergio Anselmi, Storie di Adriatico, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 208.

La presenza del mare ha fortemente segnato la storia veneziana e quella della sua terra, soprattutto se si considera la fascia costiera, che si estende fino a Cattaro. Il mare è l'elemento fondamentale nella memoria e nella vita di questo territorio. In particolare l'Adriatico è un mare conteso, come l'ha definito lo storico Giulio Mellinato, ma che non dovrebbe rappresentare un braccio di separazione tra terre e civiltà.

Tredici racconti compongono il volume di Anselmi. Tredici vicende che scalano dal Trecento al Novecento e vivono in comune l'Adriatico e le terre che vi si affacciano. Dalmati, ebrei, slavi, italiani, austriaci, ungheresi. Ancora chierici e artigiani, commercianti e schiave, signori e 'poareti', che il destino trascina da una parte all'altra del mare. Un andirivieni secolare che avvicina le due sponde e le collega in un unico spazio culturale e umano. Vicende crudeli e misere: dal povero costruttore di balestre che muore di tortura a Ragusa, al chierico slavo ucciso dalla tisi in un sottoscala a Fermo. Storie tutte che raccontano quello che spesso la più accreditata storiografia non può o non riesce a esprimere: il senso della vita e quello del destino.

Agnese Ghibaudo

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •



A cura di Magdalena Skoblar Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic. Spheres of maritime power and influence, c. 700-1453,

Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 372.

Il gran numero di contributi qui raccolti, che insistono su un orizzonte temporale molto largo e vertono su problematiche storiche variegate, sono accomunati dal medesimo contesto geografico. L'Adriatico e le terre che vi si affacciano diventano così assoluti protagonisti di un volume capace di restituire la centralità geopolitica e l'importanza economica di un mare cruciale nei secoli del Medioevo. Nella Età di mezzo, al di là di ogni ordine e disordine politico, si realizzò in quest'area una trasformazione nella struttura delle correnti di traffico che mutò profondamente i rapporti di forza delle potenze che vi parteciparono. A questa metamorfosi strutturale si accompagnò l'ascesa di Venezia in seno al commercio internazionale che, dopo la crisi dei secoli VII e VIII, visse una fase di continua attiva espansione. Dalla fine del X secolo lo sviluppo economico in Occidente si fece tanto pronunciato da potere essere definito quale autentica rivoluzione commerciale.

Non ci si soffermerà qui sunteggiando i temi di ogni saggio, sarà bensì utile allo studioso raffrontare i discorsi e le bibliografie raggiungendo così da solo i molti germogli che rampollano dall'insieme di queste ricerche. A partire dall'ultimo quarto del secolo XI, si evince dai documenti presentati in tale raccolta, come il dibattuto problema del saldo commerciale dell'Occidente con Venezia da una parte, con Bisanzio e i territori arabi dall'altra, non ammetta per la maggioranza degli estensori approcci troppo generali. Venivano da Bisanzio i prodotti di lusso, come le sete e le spezie, mentre quasi nulla di appetibile per il mercato bizantino aveva da offrire la produzione occidentale. Altro, invece, il tenore degli scambi con il mondo musulmano, al quale l'Occidente forniva schiavi, metalli e legname, alimentando una eccedenza attiva poi regolata con forniture di oro dall'Africa. Ricchezza che, tuttavia, rifluì sino al XII secolo a Costantinopoli, in pagamento delle mercanzie offerte da quell'emporio. La situazione attuale delle fonti presentate non consente però una valutazione esaustiva dell'interscambio presso le diverse stazioni adriatiche verso il Levante. Risalta appieno il notevole sviluppo dei traffici con i territori soggetti al controllo latino e greco, ma

non tanto da sopravanzare quello che sarà il volume di affari con l'Egitto fatimide prima e con lo stesso mondo musulmano stanziato alle porte di Bisanzio sino alla sua caduta. Ancora più vivaci erano le correnti di traffico trans-mediterranee: merci strategiche per l'industria degli armamenti e le costruzioni navali avevano tradizionalmente un posto di primo piano, ma pure i carichi di schiavi prendevano la via di Alessandria o di Damietta. Avviatosi modestamente – come possiamo dedurre dalle indicazioni degli studiosi che hanno partecipato alla silloge – il commercio veneziano finì per subentrare a quello bizantino, ereditandone una parte dello zibaldone di simboli e di influenze di poteri. Una evoluzione più che notevole nel Medioevo, premessa di una ascesa ulteriore, destinata peraltro a invertire la sua maggiore portata, ormai nel trasecolare dello stesso Rinascimento.

Stefano Maturi



Angelantonio Spagnoletti, Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII), Roma, Viella, 2021, pp 165.

L'Adriatico in Età moderna è stato spesso letto nella sua dimensione veneziana e nei rapporti che la Serenissima intratteneva con le città dalmate e con gli ottomani. Mentre Venezia regolava, con la sua diplomazia e le sue flotte, le relazioni con la Sublime Porta in quello che considerava il proprio Golfo, nell'Adriatico meridionale e nelle zone litoranee pugliesi era in corso, fra XV e XVII secolo, una guerra fatta di continui sbarchi provenienti dall'Albania, con il sacco di città, masserie, monasteri e santuari. Appare evidente, dunque, come nella storia di questi territori e dei rapporti col turco, si intreccino trame diverse e spesso interferenti fra loro. Nel volume, l'Autore ripercorre gli scontri, ma anche gli incontri e gli scambi che vi furono tra le due coste adriatiche, nonché il ruolo che il mare ebbe per entrambe quelle rive. Il percorso attraverso il quale si snodano questi contenuti è graduale. I cinque capitoli che compongono lo snello, ma assai interessante, saggio di Spagnoletti vanno via via a tracciare la digressione storica dei ripetuti attacchi dell'impero ottomano all'Italia meridionale e, dunque, delle continue devastazioni e assedi perlopiù delle città costiere. Per ogni evento sono messe in evidenza azioni e reazioni, ma soprattutto le dinamiche della politica vicereale spagnola attraverso le quali si tentò di arginare

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •

il pericolo nemico. Questo scontro determinò anche lo sviluppo di molteplici indotti devozionali. Basti pensare alla larga diffusione dei culti legati alla battaglia di Lepanto, oltre alla fondazione di chiese in onore della Madonna della Vittoria e della Madonna di Costantinopoli, fino a quella assai più nota e frequente del Rosario. Devozioni, queste ultime, che non si esaurirono nel breve periodo, ma che anzi, ancora per molto tempo, continuarono a rappresentare modelli di autocelebrazione per le comunità locali e una rassicurante forma di protezione. Tra le relazioni direi "positive" e di scambio culturale tra le due sponde, vi è anche la guestione delle missioni di evangelizzazione promosse dalla Chiesa di Roma nei confronti del territorio albanese, da tempo contraddistinto da ben tre confessioni: islamica, ortodossa e cattolica.

Spagnoletti rintraccia e ricostruisce l'azione dei missionari inviati dalla Santa Sede a intervenire in un contesto territoriale e socio-culturale non sempre facile, caratterizzato, soprattutto nelle aree più settentrionali dell'Albania, da popolazioni «rozze, incolte, misere, dedite a furti e omicidi» (p. 93). Le missioni furono svolte con un andamento altalenante, per tempistiche ed esiti, fino almeno agli anni Settanta del XVIII. Quello che rimane nella mente del lettore, in conclusione del volume, è l'occasione per tornare a riflettere sulla storia e la identità attraverso il filtro di momenti d'instabilità politica e di scambi di modelli umani, restituendo a entrambi i territori – lungo le due sponde adriatiche – il modello di un luogo di scontro/incontro sempre vivace e dalla lunga eredità cultura-le.

Amos Fadigati



Raoul Pupo, Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza, Roma-Bari, Laterza, 2021, 320 pp.

A intestare il titolo del saggio di Raoul Pupo è l'appellativo con cui, durante un banchetto, Gabriele D'Annunzio fece riferimento al mare Adriatico. Correva l'anno 1908 e D'Annunzio presentava una delle sue ultime opere teatrali, "La Nave". Ambientata nel VI secolo, l'opera riproponeva lo scontro tra venetici e gratici, ma dissimulava molti dei temi che animavano il dibattito intellettuale e politico di quegli anni. "La Nave" andò in scena all'Argentina di Roma l'11 gen-

naio e pochi giorni più tardi, durante un simposio al vicino caffè Faraglia, il Vate - che affratellava alla sua immagine di poeta e narratore, quella di combattente per la latina individualità – alzò il calice per il brindisi: «Da Roma all'amarissimo Adriatico». La definizione di «amarissimo» era principalmente dovuta al dominio asburgico sulle terre irredente di Istria, Fiume e Dalmazia che vi si affacciavano. Mentre il Tirreno costituiva il polmone sano dell'Italia, l'Adriatico era invece l'organo malato, da curare al più presto. Il brindisi non difettò nel suscitare polemiche tra le autorità italiana e austriaca, non mancando di provocare un grave incidente diplomatico che fece tremare il terzo governo Giolitti, dopo che l'ambasciatore imperiale pretese le scuse del dicastero italiano. L'evento di Roma suscitò il plauso e l'entusiasmo degli irredentisti e segnò il ritorno del Vate alla politica, dopo l'ennesimo successo letterario. La frase, venne reiterata, tanto da giungere a Venezia dove, dopo una rappresentazione de "La Nave", alcuni triestini e istriani offrirono una corona d'alloro allo stesso D'Annunzio, definendosi «profughi dell'amarissimo Adriatico».

Per illustrare un attributo, bisogna quindi guardarlo a fondo, ed è necessario collocarlo nel corretto contesto effettivo. Seppure non manchino ben più che meritevoli studiosi, Raoul Pupo, docente di Storia contemporanea all'Università di Trieste, rimane certamente una autorità nel leggere e nel delucidare uno dei contesti più travagliati del nostro recente passato: la spirale di violenza nelle terre dell'Alto Adriatico, uno dei teatri delle due guerre mondiali, matassa di difficile sbroglio, ago di una bilancia oscillante. In occasione delle rappresentazioni delle troppe vicende dolorose che hanno riguardato le terre e le genti dell'Adriatico orientale, Pupo ha parlato e scritto in merito al valore e al rispetto delle memorie, così come del significato della 'purificazione' della memoria stessa. Un concetto molto caro a Renzo Boscarol, che da poco ci ha lasciati, e che tanto si spese per la riconciliazione dei popoli italiano, sloveno e croato. La 'purificazione' significa, in questo limine, avere il coraggio di guardare anche alle zone oscure della propria memoria, necessariamente con sofferenza. Tale, è l'ulteriore passo, anche a suggello dell'impegno sulla storia e sulle memorie della frontiera adriatica, che non riguarda solo dei nuclei circoscritti di popolazione locale, ma tutto il nostro Paese.

Scrive Pupo, «Chi oggi, venuto da chissà dove, d'estate prende il sole a capo Promontore, al vertice del triangolo istriano, non immagina che neanche settant'anni prima dalla terra alle sue spalle metà della popolazione, quella italiana, ha dovuto prendere la via dell'esilio. Chi naviga fra i mille scogli della Dalmazia non sa che

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •

l'isola all'orizzonte, Arbe/Rab, ha ospitato durante la seconda guerra mondiale un campo di concentramento». Con il saggio pubblicato nell'autunno del '21, Raoul Pupo ricompone dunque un mosaico storico, geografico e sociale, dove tante tessere diverse hanno formato, nei secoli, un disegno composito scombinato in maniera drammatica durante la 'stagione delle fiamme' e 'la stagione delle stragi'.

La gran parte dei territori dell'Alto Adriatico - da Trieste, sino a Fiume, Zara e Cattaro - oggi appartiene a Italia, Slovenia, Croazia e Montenegro. Furono lembi della Roma classica, della Repubblica di Venezia e poi dell'impero asburgico. Domini culturali, economici, istituzionali, ma non certo nazionali, come oggi noi intendiamo il concetto. Il 'melting pot' - nient'affatto cieco di tensioni, sia beninteso - vedeva l'intersezione del mondo italico, germanico e slavo. La cosiddetta «nazionalizzazione delle etnie» fu inizialmente soltanto la figlia di pacifiche correnti culturali che si svilupparono a partire dalla fine del Settecento, e si imposero quindi in modo ideologico e irruento dalla metà dell'Ottocento.

La crepa si disgiunse con la fine della prima guerra mondiale, quando l'equilibrio fra le genti si frantumò nella supremazia delle genti. Chi non si identificava con il vanto egemonico delle nazioni scelse già allora la strada della emigrazione o subì quella della epurazione. Sarà il regime fascista a forzare le centripete divergenze di questi territori, innescando una miccia velenosa. La radicalizzazione di questa frattura arrivò con l'invasione della Jugoslavia da parte della Germania e delle sue nazioni alleate. Il 6 aprile 1941 le truppe tedesche, seguite da quelle italiane e ungheresi, aggredirono e si spartirono la Jugoslavia. Si svilupperà un fuoco incrociato di tutti contro tutti. Guerra di liberazione contro occupazione, guerra fra ústascia croati, cetnici serbi, domobranci sloveni, partigiani comunisti. Alla rivoluzione per la fondazione di uno Stato comunista. saranno parallele la repressione antipartigiana e lo sterminio verso le etnie 'fuori posto', tra cui i semiti. Le terre dell'Adriatico orientale fermentarono così in uno dei laboratori della violenza politica del '900. Atti di forza culturali, sociali e militari, squadrismo e banditismo. E ancora, condanne dei tribunali politici, stragi, deportazioni, fabbriche della morte, come la Risiera di San Sabba; quindi foibe e sradicamento di intere comunità morali.

Tali esplosioni di violenza sono state spesso considerate con un'ottica parziale, e quasi sempre all'interno di una linea ben definita – prevalentemente quella italiana o quella

jugoslava e poi slovena e croata - scelta, questa, che non può che originare incomprensioni e deformazioni interpretative di lungo e nocivo retaggio. Teniamolo bene presente, le versioni offerte dalle singole decifrazioni nazionali e politiche non fanno che rafforzare le anamnesi già a suo tempo divise e rimaste tali, generazione dopo generazione. Solo applicando contemporaneamente punti di sguardo diversi si può sperare di comprendere le dinamiche di un territorio plurale come quello dell'Adriatico orientale che, nel corso del '900, oscillò fra diverse statualità. Sono ormai più che maturi i tempi per tentare di costruire una panoramica complessiva delle logiche della violenza che hanno intossicato - e non solo al confine orientale quell'intero Novecento che, sciaguratamente, rammentiamolo, non è ancora sfumato.

Giorgio Federico Siboni

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario:

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2022.

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione Coordinamento Adriatico APS di Bologna

<www.coordinamentoadriatico.it>

Se desideri contribuire al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione puoi utilizzare il c/c bancario

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2022.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS
è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica
info@coordinamentoadriatico.it
indirizzare la corrisondenza a: COORDINAMENTI ADRIATICO APS,
Via Santo Stefano, 16 - 40125 Bologna
o telefonare al numero 051.23.10.32